



CLASSICI CONTRO

COMMENTI

2.13



INATTUALITÀ DEI CLASSICI

CARMINE CATENACCI

Università G. D'Annunzio Chieti-Pescara

Come è immancabilmente definita una messa in scena di successo della Medea? «Di grande attualità». E quale aggettivo vale come *passe-partout* nelle discussioni su giornali, televisioni e blog? «Attuale». A me, invece, i classici piacciono perché inattuali. Non è un gesto di disamore o disinteresse verso il presente. Non ci tengo a far parte del club dei classicisti necrofili cui Leo Longanesi dedicò l'impetosa battuta: «Il professore di lingue morte si suicidò per parlare le lingue che sapeva». Mi piace riflettermi, come ogni lettore o spettatore di ogni tempo, nell'opera e nei personaggi che ho davanti. Ma il fascino dei classici per me è altrove. La poesia di Omero colpisce subito il mio orecchio e la mia memoria con gli epiteti ricorrenti e le fluenti strutture ripetitive così diverse rispetto alla poesia moderna. Archiloco mi attrae per l'umanità profonda e concreta, *arcaica*, del suo linguaggio e dei suoi valori. I versi di Pindaro catturano l'immaginazione perché impregnati di una potente coscienza del ruolo sociale del poeta oramai sconosciuta. Le azioni e le parole dei personaggi di Euripide mettono a nudo emozioni e comportamenti non sempre confessabili che abbiamo dimenticato o fingiamo di aver dimenticato.

È superfluo riaffermare che ogni epoca non solo ha letto, ma ha prodotto e ricreato i propri classici nella letteratura, nell'arte, nell'immaginario collettivo. Ma ridurre Omero e i suoi eroi, la poesia di Saffo o l'universo teatrale di Sofocle a vuote controfigure del presente li eviscera di senso, perché riversa su di essi ciò che noi siamo e già sappiamo o crediamo di essere. Tranne rarissime eccezioni, l'attualizzazione non aggiunge nulla alla comprensione dell'antico, e neppure di noi stessi. La comprensione del presente, la consapevolezza critico-immaginativa e la costruzione del nuovo crescono solo nel confronto e nella conoscenza delle

differenze che s'innestano sulla linea di continuità col passato. Da Sofocle ci separano 2500 anni, poco più di 80 generazioni. Se mettiamo un'ottantina di persone in fila nel tempo, arriviamo al suo Edipo, a Pericle e a Socrate. L'arricchimento e la novità consistono nei centimetri di conoscenza che noi guadagniamo verso l'altro, verso ciò che non è automaticamente compreso nel nostro spazio. Ogni proposta di interpretazione e mediazione culturale, come una traduzione, una rappresentazione teatrale o una lezione, rende un buon servizio ai classici e soprattutto a noi stessi se avvicina dialetticamente il pubblico verso i significati originali, e non viceversa.

Attualità e mito: viviamo in continua tensione tra il presente in carne e ossa e il destino iscritto nel passato. Come scriveva Marc Bloch proprio in opposizione ai «devoti dell'immediato», «non è meno vano affaticarsi nel comprendere il passato, se non si sa niente del presente». L'innescò del rapporto col passato è inevitabilmente e giustamente su di noi, sull'attualità. Ma la forza ineguagliabile dei classici è, come sottolineato da Nietzsche a Calvino, nell'inattualità ovvero nella capacità di vivere dentro e fuori il nostro tempo, di essere interlocutori in apparenza passivi e omologabili, ma in realtà irriducibili e indipendenti, fuori dal coro, sempre pronti a interessare e a stupire. Al contrario di quanto comunemente si crede, abbiamo bisogno di inattualità per vivere, perché a volte l'attualità è troppa, ci acceca e ci soffoca.

Chieti, 7 marzo 2012